

Libro terzo - Seconda considerazione sul mondo come rappresentazione

Cristina Arcese

In questo terzo libro c'è una prima incursione di Schopenhauer nel meccanismo segreto dell'affrancarsi dell'intelletto dalla volontà. Il primo episodio di liberazione dalla volontà avviene attraverso la fenomenologia del genio. Nel terzo libro, nell'estetica, troviamo un'anticipazione di quello che nell'etica sarà l'obiettivo finale dell'esposizione di Schopenhauer, e cioè la negazione della volontà. Quindi nell'estetica abbiamo una prima formulazione dell'obiettivo finale, che è la rassegnazione, e che avverrà nel campo etico.

Questo terzo libro ci aiuta per un altro motivo perché ci dà una definizione molto più precisa di idea. Vedremo come l'oggetto di questo terzo libro è la contemplazione delle idee, e vedremo come la caratteristica del genio è proprio quella di conoscere le idee e quindi Schopenhauer ci spiegherà in che senso l'idea, che si differenzia sia dalla cosa in sé che dal concetto razionale, può essere definita oggettività immediata o adeguata della volontà; cioè l'idea è la cosa più vicina alla cosa in sé, perché l'idea, pur essendo al di là del principio di ragione, non è al di là della più generale forma di rappresentazione, che è quella della divisione tra soggetto e oggetto.

Qui, inoltre, Schopenhauer incomincia ad introdurre e definire con più precisione la conoscenza intuitiva. Per la precisione, comincia ad introdurre una conoscenza intuitiva che non è quella intellettuale, perché la conoscenza intuitiva intellettuale è sottoposta al principio di ragione, ma è una conoscenza intuitiva che invece è sciolta dal principio di ragione. Quindi ci troviamo forse di fronte ad una prima articolazione di quella intuizione assoluta che Schopenhauer nei suoi primissimi scritti aveva chiamata *conoscenza migliore*.

Possiamo dire che l'idea che la volontà sia l'essenza non solo dell'essere umano, ma di ogni essere animato e inanimato significa un certo giudizio sull'esistenza come perenne inquietudine e insoddisfazione; pertanto, il problema che ora Schopenhauer si propone di illustrare è quello che riguarda i possibili modi di superamento di questa inquietudine, cioè come è possibile sottrarsi a questo incessante e doloroso movimento della volontà. Questo è quello che inizia nel terzo libro e culminerà nel quarto.

Quindi, se nei primi due libri abbiamo assistito ad un progressivo avvicinamento al concetto di volontà, il terzo e il quarto libro possono essere considerati come un processo di allontanamento alla volontà. Quindi, se Schopenhauer ha in qualche modo voluto dimostrare con i primi due libri l'integrazione dell'essere umano nella natura, quindi se Schopenhauer ha voluto restituire l'essere umano alla natura togliendoli anche una certa posizione di privilegio nella natura, in questi due libri Schopenhauer mostra come l'essere umano si può allontanare dalla natura.

Il terzo libro è particolarmente interessante perché ci fornisce la teoria estetica, la teoria del bello e del sublime, di Schopenhauer che tuttavia in primo luogo sono il modo in cui l'essere umano riesce ad affrancarsi dal dominio della volontà sulla conoscenza; ovvero, riesce a liberare la conoscenza dal suo consueto asservimento alla volontà, e questo avviene nella contemplazione delle idee da parte del genio artistico, il quale è capace poi mediante la tecnica di riprodurre nell'opera d'arte, e nel fruitore dell'opera d'arte, ovviamente in misura differente. Il protagonista principale è comunque il genio artistico.

Si tratta di un allontanamento temporaneo, mentre l'allontanamento strutturale sarà oggetto del libro quarto, che sarà il compimento etico del sistema metafisico di Schopenhauer.

In termini di paragrafi il libro terzo è il libro più lungo (23 paragrafi).

PARAGRAFO 30

“Dopo che, nel primo libro, abbiamo presentato il mondo come semplice rappresentazione, come oggetto per un soggetto, nel secondo libro abbiamo preso in considerazione l'altra sua faccia, scoprendo che si tratta della volontà, la sola cosa che resti del mondo una volta che si prescindere dalla rappresentazione. Così, coerentemente a questa conoscenza, abbiamo definito il mondo come rappresentazione, nel suo insieme come nelle sue parti, l'oggettività della volontà, il che, detto altrimenti, significa: volontà divenuta oggetto, ossia rappresentazione.”

Sappiamo che questa manifestazione della volontà ha gradi diversi di manifestazione e sappiamo che in questi diversi gradi di manifestazione, secondo Schopenhauer, occorre riconoscere le idee di Platone, nel senso che in ogni grado dell'oggettività della volontà i diversi individui sono la particolarizzazione di una data idea o specie. In questo senso, l'idea platonica è qui intesa come la forma permanente di tutte le cose della stessa specie. Stiamo parlando dei gradi della natura, sia organica che inorganica. Scrive:

“In questi gradi abbiamo già riconosciuto le idee di Platone, proprio in quanto essi sono le specie determinate, o le forme e le proprietà originarie, non passibili di cambiamento, di tutti i corpi naturali, sia inorganici che organici, come anche le forze universali che si rendono manifeste per mezzo delle leggi naturali.”

Poiché l'oggetto di questo libro è la contemplazione delle idee ora Schopenhauer si occupa di spiegare meglio di cosa si tratta, e dice:

“L’idea, invece, non è sottoposta a questo principio: non le appartengono quindi né la molteplicità né il cambiamento.⁶³ Mentre gli individui in cui si presenta sono innumerevoli e inevitabilmente soggetti al divenire e al perire, essa rimane immutabilmente una e sempre la stessa, e il principio di ragione non ha per lei alcun significato.”

Incominciando ad introdurre il discorso sulla contemplazione estetica, dice che se le idee sono al di fuori del principio di individuazione, e cioè sono al di fuori del principio di ragione, in cui l’intera conoscenza del soggetto in quanto individuo soltanto è possibile, allora significa che l’individuo in quanto tale non potrà in nessun modo conoscere le idee. Cioè, finché rimane individuo, l’individuo non potrà avere conoscenza di qualcosa (l’idea) che si trova al di fuori del principio di ragione. Se rimane individuo, la conoscenza delle idee gli è preclusa. Ovviamente, questo significa che:

“Se quindi si vuole che le idee diventino oggetto di conoscenza, sarà necessario che nel soggetto conoscente l’individualità venga soppressa.”

Quindi, per avere accesso alla contemplazione delle idee, cioè di qualcosa che si trova al di là del principio di ragione, anche l’individualità dell’individuo, cioè il suo modo di conoscere subordinato al principio di ragione, dovrà essere soppresso, cioè dovrà essere portato al di là di quella conoscenza. Quindi, la conoscenza intuitiva, ovvero quella che sappiamo essere l’intuizione intellettuale, dovrà essere superata.

PARAGRAFO 31

Quindi: le idee sono gradi di oggettivazione della volontà; il concetto di idea è mutuato da Platone e indica la forma permanente di tutte le cose della stessa specie; si riferisce sia alla natura organica che inorganica nella sua *Stufenfolge*; e queste idee, poiché non sono sottoposte al principio di ragione, ossia al principio di individuazione, non hanno niente che fare con la molteplicità e il cambiamento; dal lato del soggetto conoscente, per poter avere accesso alla conoscenza di queste idee, anche l’individualità del soggetto dovrà essere soppressa, cioè il soggetto dovrà portarsi al di là di quella conoscenza empirica con cui normalmente ha accesso alla conoscenza degli individui, ma non delle idee di cui quegli individui sono espressione particolarizzata e molteplice.

In questo paragrafo Schopenhauer confronta la cosa in sé e l’idea, la differenza tra cosa in sé e idea.

Per entrambi la cosa in sé e l’idea rappresentano il vero essere, l’intima essenza. Per Platone l’idea è il vero di cui le cose costituiscono soltanto un’imitazione, nella stessa misura la cosa in sé, che Schopenhauer prende in prestito da Kant ma è la volontà, è l’essenza delle rappresentazioni, cioè ciò in virtù della quale le cose suscitano per noi e hanno per noi significato e interesse, in quanto sono oggetto della fame della nostra volontà. Da questo punto di vista cosa in sé e idea rappresentano l’intima essenza.

Sul rapporto tra Platone e Kant, ovvero sul rapporto tra i due autori da cui Schopenhauer si fa prestare il nome del *vero*, scrive:

“Se dunque per noi la volontà è la cosa in sé, e l’idea invece l’oggettività immediata di quella volontà⁶⁴ in un grado determinato, allora scopriamo che la cosa in sé di Kant e l’idea di Platone [...] questi due grandi oscuri paradossi

63 Le idee non hanno a che fare con il principio di ragione, cioè non sono conosciute attraverso le forme dello spazio, del tempo e della causalità.

64 Schopenhauer dice che le idee sono l’oggettività immediata della volontà, mentre gli individui l’oggettività mediata della volontà.

dei due più grandi filosofi dell'occidente, pur non essendo, in effetti, identici, sono però strettamente connessi e si distinguono solo per una singola determinazione.”

“Quello che dice Kant, in sostanza, è questo: «tempo, spazio e causalità non sono determinazioni della cosa in sé, bensì appartengono solamente al suo fenomeno, in quanto non sono altro che forme della nostra conoscenza. ora, dato però che ogni molteplicità e ogni generarsi e perire sono possibili solo grazie a tempo, spazio e causalità, ne segue che anch'essi possono essere attribuiti solo al fenomeno, e in nessun modo alla cosa in sé. ma poiché la nostra conoscenza è condizionata da tali forme, ne segue che tutta la nostra esperienza è solamente conoscenza del fenomeno, non della cosa in sé, e che quindi le sue leggi non possono essere fatte valere per la cosa in sé. Quanto detto lo possiamo estendere anche al nostro io personale: noi lo conosciamo solo come fenomeno, non per ciò che esso può essere in sé».”

“Platone invece dice: «le cose di questo mondo, che sono percepite dai nostri sensi, non hanno un vero essere: esse divengono sempre, ma non sono mai: hanno solo un essere relativo, esistono tutte solo nella e per la loro relazione reciproca, sì che tutta quanta la loro esistenza può essere definita altrettanto legittimamente un non-essere. Esse, di conseguenza, non sono neppure oggetti di un'autentica conoscenza, in quanto si può avere conoscenza solo di ciò che esiste in sé e per sé e sempre nello stesso modo; esse, al contrario, sono solo l'oggetto di una opinione occasionata dalla sensazione. Sino a quando rimaniamo prigionieri della percezione, siamo come | degli uomini che siedano in una profonda caverna, legati così strettamente da non poter nemmeno volgere il capo, e che non vedano nulla se non, alla luce di un fuoco che arde alle loro spalle, le ombre, proiettate sulla parete che sta loro dinanzi, delle cose reali che vengono fatte passare tra loro stessi e il fuoco; persino di se stesso e dei suoi compagni ciascuno vede solo l'ombra riflessa su quella parete. la sapienza di costoro si ridurrebbe alla pura e semplice previsione dell'ordine, appreso dall'esperienza, in cui quelle ombre si succedono l'una all'altra. Ciò che, al contrario, può essere chiamato un vero essente, poiché sempre è, ma non diviene mai, né svanisce, sono le cause reali delle figure di quelle ombre: sono le idee eterne, la forma originaria di tutte le cose. ad esse non compete alcuna molteplicità: ciascuna di esse, infatti, è unica secondo la propria essenza, in quanto ciascuna è il modello originario di cui tutte le cose omonime, singolari, periture della stessa specie sono copie, ombre. Alle idee non compete neppure alcun generarsi e alcun trapassare: esse, infatti, sono veramente, e non sono sottoposte al divenire né periscono, come accade alle loro copie transitorie (in entrambe queste determinazioni negative è comunque necessariamente posta la premessa che tempo, spazio e causalità non abbiano per le idee alcun senso e alcun valore, e che queste ultime non esistano in tali forme). Solo delle idee, perciò, si dà una conoscenza autentica, dato che essa può avere per oggetto solamente ciò che è sempre e sotto ogni rispetto (ossia ciò che è in sé); non ciò che è e che non è, a seconda del punto di vista dal quale lo si considera». – Questa la dottrina di Platone.”

Schopenhauer continua dicendo che:

“il senso profondo delle due dottrine è esattamente lo stesso: entrambe ritengono che il mondo visibile sia un'apparenza fenomenica che, in se stessa, è nulla e che ha solo un significato e una realtà presi a prestito da ciò che in essa si esprime”

In ciò che abbiamo appena letto si avvicinano cosa in sé e idea, ma nella filosofia di Schopenhauer queste due cose non hanno la stessa posizione, perché l'idea è l'oggettività immediata, ovvero adeguata, della volontà; quindi, non sono la stessa cosa.

Poi conclude questo paragrafo facendo un riferimento alla conoscenza e dice che c'è una comprensione immanente, che corrisponde a quella che in Schopenhauer è l'intuizione intellettuale (o intuizione empirica), e poi c'è una comprensione trascendentale:

“Quest'ultima [la comprensione trascendentale] la si consegue *in abstracto* per mezzo della critica della ragione pura, ma, in via eccezionale, può presentarsi anche intuitivamente. Quest'ultima è una mia aggiunta, che intendo appunto illustrare in questo terzo libro.”

Questo libro, cioè l'esperienza estetica, è il luogo in cui la comprensione trascendentale si presenta intuitivamente e, con questa dichiarazione, è stabilita da Schopenhauer la differenza tra intuizione empirica un altro tipo di intuizione, in cui noi non possiamo non riconoscere l'intuizione assoluta, di cui Schopenhauer aveva parlato nei suoi scritti giovanilissimi a proposito della conoscenza migliore.

Quindi, l'oggetto di questo terzo libro è l'intuizione assoluta, che Schopenhauer chiama contemplazione delle idee, dell'oggettività immediata della volontà, cioè delle idee.

PARAGRAFO 32

Dopo che aveva precisamente sovrapposta cosa in sé e idea, si occupa ora di dire in cosa differiscono. Infatti, scrive:

“tuttavia l'idea e la cosa in sé per noi non sono assolutamente un'unica e medesima cosa: per noi, piuttosto, l'idea è solo l'oggettività immediata e perciò adeguata della cosa in sé; la cosa in sé, però, è la | volontà, quella volontà che, in quanto non ancora oggettivata, non è ancora divenuta rappresentazione.”

Ricordiamoci sempre che la cosa in sé non è in nessun caso disponibile ad un nostro accesso diretto, cioè non è mai coglibile in sé. L'accesso più vicino alla volontà che abbiamo è il corpo, ma il corpo, per quanto non sottoposto allo schema della rappresentazione, tuttavia è subordinato ad una delle dimensioni del principio di ragione che è il tempo, e la sola forma del tempo è l'accesso più diretto che abbiamo alla volontà in quanto nostro corpo. Ma, in quanto tale, in sé la volontà non ci è accessibile in nessun caso. Anche nel caso dell'idea la volontà in essa è rappresentazione. Scrive, diversamente dalla volontà come cosa in sé, cioè prima che essa venga oggettivata e divenga rappresentazione:

“l'idea platonica, invece, è necessariamente un oggetto, un conosciuto, un rappresentato, e, proprio per questo, ma anche solo per questo, si distingue dalla cosa in sé.”

Quindi, l'idea, pur essendo sottratta alle forme del principio di ragione, cioè spazio, tempo e causalità, tuttavia è subordinata alla forma prima e più universale del fenomeno che è quella di essere in generale rappresentazione, cioè oggetto per un soggetto. Quindi, proprio perché l'idea non è subordinata alle forme del principio di ragione, l'idea non è un individuo, ma non per questo non è una rappresentazione perché invece è subordinata alla forma prima e più universale del fenomeno, che è la distinzione tra soggetto e oggetto; l'idea è un rappresentato, sebbene non sia un individuo, perché non è nel tempo, nello spazio ed è fuori dalle relazioni di causalità.

L'oggettività mediata della volontà sono i fenomeni, perché attraversano un'altra mediazione, che è quella del principio di ragione.

L'ordine è: cosa in sé (cioè volontà), idea e la particolarizzazione dell'idea mediante l'entrata delle forme del principio di ragione (spazio, tempo e causalità). Il rapporto tra volontà e idea è quello di una manifestazione immediata e cioè adeguata, sottoposta unicamente alla forma più generale della rappresentazione che è l'essere oggetto per un soggetto, cioè un rappresentato. Poi c'è un ulteriore passaggio, cioè la particolarizzazione dell'idea; questa particolarizzazione deve passare per un ulteriore mediazione, che è data dalle forme del principio di ragione.

Riassumendo: la cosa in sé, cioè la volontà come tale, non passa né nella forma prima e più universale del fenomeno (l'essere oggetto per un soggetto) né per quelle subordinate dal principio di ragione in quanto tale è del tutto al di là della rappresentazione. Tuttavia, in quanto essa è identica al nostro corpo (tesi filosofica per eccellenza), la volontà, pur non essendo rappresentazione, non passando quindi per la forma prima e più universale del fenomeno, passa però per una soltanto delle forme subordinate del fenomeno, e cioè il tempo. Infatti, in quanto corpo la volontà è nel tempo la successione dei movimenti del corpo, e cioè degli atti della volontà.

L'idea in quanto oggettività immediata, e cioè adeguata della volontà, pur non passando per spazio, tempo e causalità, rimane tuttavia un rappresentato.

Quindi, rilevante è questa distinzione tra questi due livelli, cioè la forma prima e più universale di un fenomeno e le forme subordinate del fenomeno, cioè tempo, spazio e causalità. Nel caso della cosa in sé in quanto tale non abbiamo né l'una né l'altra, nel caso della volontà come corpo non abbiamo la prima, mentre della seconda abbiamo solo il tempo, nel caso dell'idea abbiamo solo la prima ma non la seconda. Schopenhauer la spiega così:

“Essa [l'idea] ha semplicemente abbandonato le forme subordinate del fenomeno, che noi raccogliamo tutte sotto il principio di ragione, o meglio, non ha ancora fatto il suo ingresso in esse; ha mantenuto, però, la forma prima e più universale, ossia quella di essere, in generale, rappresentazione, il suo essere oggetto per un soggetto. Le forme ad essa subordinate (la cui espressione più generale è il principio di ragione) sono ciò che moltiplica le idee nei singoli individui destinati a perire, il cui numero, rispetto all'idea, è del tutto indifferente. Il principio di ragione è dunque ancora una volta la forma di cui si riveste l'idea quando ricade nella conoscenza del soggetto in quanto individuo⁶⁵.”

Spiega così il concetto per cui i singoli individui sono l'oggettività mediata:

“La singola cosa che si manifesta in conformità al principio di ragione è dunque solo un'oggettivazione mediata della cosa in sé (che è la volontà), ed è tra l'una e l'altra che si colloca l'idea come unica oggettività immediata della volontà, in quanto non ha assunto alcun'altra forma del conoscere come tale se non quella della rappresentazione in generale, ossia quella dell'essere oggetto per un soggetto.”

L'idea è il grado più vicino nella rappresentazione alla cosa in sé, per questo Schopenhauer dà così tanta importanza alla contemplazione delle idee e la colloca nell'esperienza estetica del bello e del sublime, perché in tale contemplazione noi ci avviciniamo nel modo più adeguato possibile al primo ingresso della volontà nella rappresentazione. L'idea è il primo ingresso della volontà nella rappresentazione, prima di frantumarsi nelle singole individualità passando dal principio di ragione, dalle sue forme. Qui la volontà ci si presenta solo come rappresentazione, cioè nell'esperienza estetica, il legame dell'individuo con la volontà è tagliato. Vedremo come avviene.

“Solo essa, perciò, è anche la più adeguata oggettività della volontà o della cosa in sé: essa stessa è l'intera cosa in sé, ma solo sotto la forma della rappresentazione; ed è appunto qui che sta il fondamento della grande concordanza tra Platone e Kant, sebbene, a rigor di termini, ciò di cui l'uno e l'altro parlano non sia la stessa cosa. Le singole cose, però, non sono affatto una oggettività adeguata della volontà, poiché essa qui è già offuscata da quelle forme la cui espressione comune è costituita dal principio di ragione, e che sono però | la condizione della conoscenza che è possibile all'individuo come tale. – Noi, in effetti, se fosse lecito ricavare delle conseguenze da un'ipotesi assurda, non conosceremmo più cose particolari, avvenimenti, cambiamenti, molteplicità, bensì solo idee, solo i gradi di oggettivazione di quell'unica volontà, della vera cosa in sé, che conosceremmo in modo puro e trasparente, e di conseguenza il nostro mondo verrebbe a essere un *Nunc stans*. Ma finché, come soggetti del conoscere, siamo allo stesso tempo individui, fino a che cioè la nostra intuizione è mediata dal corpo, dalle cui affezioni proviene, e che è esso stesso solo volontà concreta, oggettività della volontà, e dunque oggetto tra gli oggetti, e che, come tale, può giungere alla coscienza conoscente solo nelle

⁶⁵ È esattamente questo principio di ragione che dovrà essere soppresso nell'individuo affinché l'individuo potrà avere accesso alla conoscenza delle idee.

forme del principio di ragione, il nostro conoscere presuppone e perciò introduce il tempo e tutte le altre forme espresse da quel principio.⁶⁶ Il tempo è semplicemente la visione divisa e frantumata che un essere individuale ha delle idee, le quali sono al di fuori del tempo e quindi eterne: è per questo che Platone dice che il tempo è un'immagine mobile dell'eternità [...].”

Quindi, le idee:

- sono oggettività immediata della volontà, e quindi della cosa in sé
- sono il grado più vicino alla volontà nel campo della rappresentazione
- sono l'oggetto della contemplazione estetica.
- Il soggetto conoscente per avere accesso alla conoscenza di queste peculiari rappresentazioni deve sopprimere la sua individualità, e questo significa anche accedere ad una modalità di conoscenza che non è più l'intuizione empirica ma assoluta, cioè *assoluta*, cioè sciolta dalle forme del principio di ragione.

PARAGRAFO 33

Come individui noi disponiamo di due conoscenze: conoscenza degli oggetti e la conoscenza del corpo, di cui abbiamo una doppia conoscenza (lo conosciamo come oggetto tra gli oggetti e dall'interno). Disponiamo come individui di due conoscenze: una sottoposta a tutte le forme del principio di ragione (spazio, tempo e causalità) e un'altra *quasi* slegata del principio di ragione, perché rimane il tempo che è la conoscenza interna. Ma il principio di ragione esclude le conoscenze delle idee. Se noi permaniamo come soggetti conoscenti nelle forme del principio di ragione non conosciamo le idee; pertanto, la conoscenza delle idee è possibile come un'elevazione rispetto alla conoscenza delle singole cose e questa elevazione è possibile soltanto se nel soggetto si verifica un cambiamento radicale analogo a quello per cui l'oggetto da rappresentazione intuitiva, cioè la cosa singola, diventa rappresentazione ideale, cioè idea. Cioè, il soggetto, in quanto conosce un'idea, smette di essere individuo, e cioè conosce un'idea a patto di smettere di essere individuo.

Naturalmente nell'individuo, e quindi nella sua subordinazione alle forme del principio di ragione, la conoscenza è sempre al servizio della volontà, per questo motivo l'intuizione assoluta che si verifica nella contemplazione estetica comporta anche la fine di questo asservimento. Cioè, la conoscenza riesce a separarsi dalla volontà perché l'individuo smette di essere individuo, cioè smette di conoscere in modo subordinato alle forme principio di ragione. Nell'individuo che non ha ancora soppressa la propria individualità, quello che non ha fatto esperienza della contemplazione delle idee, e che quindi né ha creato un'opera d'arte (come il genio) né ne ha fruito, in questo individuo comune la conoscenza è sempre a servizio della volontà, cioè nell'uomo comune, ordinario, che non ha fatto esperienza estetica, che non ha subito questa transustanziazione transindividuale la conoscenza è un mezzo per il conseguimento degli scopi della volontà, che ora sono diventati più complessi per la conservazione di un essere che ha una molteplicità di bisogni.

Nella sua esistenza naturale, non nella sua esperienza metafisica della contemplazione delle idee,, l'essere umano seguirà i percorsi che gli sono illuminati dal principio di ragione, che sono tutti quei percorsi che riconducono al corpo, cioè alla volontà. La conoscenza fornisce i mezzi alla volontà per soddisfare i suoi bisogni (sopravvivenza e riproduzione).

“Dato che è il principio di ragione a porre gli oggetti in questa relazione con il corpo, e quindi con la volontà, ne segue che la conoscenza che è al servizio di quest'ultima tenderà di conoscere, degli oggetti, solo le connessioni stabilite dal principio di ragione, cioè tenderà di inseguire le loro svariate relazioni nello spazio, nel tempo e nella

66 Per giungere alla conoscenza delle idee occorre liberarsi dal legame con la volontà

causalità, poiché solo in forza di esse l'oggetto è, per l'individuo, interessante, ossia ha una relazione con la volontà.”

È solamente in forza delle forme del principio di ragione che l'oggetto può essere oggetto di interesse da parte della volontà per la soddisfazione dei suoi bisogni.

In chiusura:

“Ora, la conoscenza rimane di regola sempre sottomessa alla volontà; d'altra parte è questo il destino per il quale si è prodotta, anzi, è sorta dalla volontà al modo in cui la testa sorge dal tronco. Negli animali questo asservimento della conoscenza alla volontà è ineliminabile. negli uomini può esserlo, ma solo in via eccezionale, come vedremo subito. Questa differenza tra uomo e animale si rende manifesta esteriormente con la diversità della relazione tra il capo e il tronco. negli animali inferiori capo e tronco fanno tutt'uno: in tutti loro il capo è rivolto verso terra, dove stanno gli oggetti della volontà; anche in quelli superiori il capo e il tronco sono ancora molto più uniti che nell'uomo, la cui testa è sovrapposta più liberamente al corpo, è sostenuta da esso, ma non ne dipende. Questo privilegio umano è rappresentato al grado più alto dall'*Apollo del Belvedere*: la testa del dio delle muse ha uno sguardo così penetrante, e si erge sulle spalle così liberamente, da apparire del tutto svincolata dal corpo e da qualsiasi preoccupazione per esso.”

PARAGRAFO 34

Questo paragrafo si occupa del distacco della conoscenza dalla volontà nella conoscenza dell'idea. La conoscenza dell'idea consiste nel distacco della conoscenza dalla volontà, quindi il passaggio dalla conoscenza fisica a quella metafisica, cioè nel passaggio dall'intuizione empirica ad un'intuizione di fatto assoluta (anche se qua non usa il termine intuizione assoluta).

“Il passaggio dalla conoscenza delle singole cose alla conoscenza dell'idea, che è possibile però, come si è detto, solo come eccezione, si verifica improvvisamente: la conoscenza si distacca dal servizio alla volontà e, proprio per questo, il soggetto cessa di essere puramente individuale ed è ora il soggetto puro della conoscenza, quel soggetto privo di volontà che non insegue più le relazioni | conformi al principio di ragione, ma si acquieta ed è come assorbito nella ferma contemplazione dell'oggetto che gli sta dinanzi, al di fuori delle sue connessioni con qualche altro oggetto.”

Emerge la nuova figura del **soggetto puro della conoscenza**. Soggetto privo di volontà, che ha superato la sua individualità, la sua dipendenza dal corpo come oggettività della volontà, è pura visione di queste essenze metafisiche che sono le idee. Non ha più di fronte a sé oggetti che sono mezzi di soddisfazione del proprio desiderio, ma ha soltanto visioni che si occupa di riprodurre mediante la tecnica artistica nell'opera d'arte. La cosa principale che Schopenhauer sta descrivendo non è il fruitore dell'opera d'arte, che verrà dopo, ma il genio, l'artista che vede l'idea, e la riproduce in un singolo oggetto, mediante la tecnica artistica. L'oggetto è al di fuori con le sue connessioni con qualunque altro oggetto.

Quindi, qui sta per ora descrivendo il primo “step” della creazione artistica, che è la visione dell'idea.

“Quando, elevandoci con la forza della nostra mente, abbandoniamo il modo consueto di considerare le cose e smettiamo di cercare, seguendo il filo conduttore delle forme del principio di ragione, solo le loro relazioni reciproche, il cui termine ultimo è sempre la relazione con una volontà particolare; quando dunque delle cose non consideriamo più il dove, il quando, il perché e l'a che scopo, ma solo e soltanto il che cosa; quando non lasciamo più che il pensare astratto, i concetti della ragione si impadroniscano della coscienza, ma invece, in luogo di tutto questo, applichiamo tutta intera la forza della nostra mente all'intuizione, ci immergiamo in essa, e lasciamo che la coscienza venga saturata completamente dalla quieta contemplazione di qualche oggetto naturale

presente, sia esso un paesaggio, un albero, una roccia, un edificio, o qualsiasi altra cosa; quando, secondo una pregnante espressione tedesca, ci si perde completamente in questo oggetto, ossia si dimentica il proprio essere individuale, la propria volontà, e si continua a consistere come puro soggetto, come limpido specchio dell'oggetto, allora è come se esistesse solo l'oggetto, senza nessuno che lo percepisca, e non è più possibile separare l'intuente dall'intuizione: essi sono diventati una cosa sola, in quanto l'intera coscienza è completamente riempita e catturata da una singola immagine intuitiva. Quando dunque, in questo modo, l'oggetto si è sciolto da ogni relazione con qualcosa che stia al di fuori di esso, e il soggetto si è sciolto da ogni relazione con la volontà, ciò che in questo modo viene conosciuto non è più la singola cosa come tale, bensì l'idea, la forma eterna, l'oggettività immediata della volontà in quel determinato grado; e proprio per questo, allo stesso tempo, chi è assorto in questa contemplazione non è più individuo, appunto perché l'individuo si è annullato proprio in questa contemplazione; egli è invece soggetto conoscente puro, libero dalla volontà, dal dolore, dal tempo.”

Questo è il punto centrale di come avviene la sua **fenomenologia della contemplazione estetica**.

Sottolineiamo il fatto che qui è esplicitamente menzionata l'intuizione e sono esplicitamente esclusi i concetti della ragione, e naturalmente non si tratta di intuizione empirica.

Quando l'oggetto viene strappato dalle relazioni in cui le forme del principio di ragione normalmente lo catturano e quando, dal lato del soggetto, il soggetto si è sciolto da ogni relazione con la volontà, cioè la sua conoscenza è libera dalla volontà e non più asservita, ciò che viene conosciuto non è la singola cosa, ma l'idea. La forma eterna in quel determinato grado. Proprio per questo chi è assorto in questa contemplazione, chi ha questa visione eidetica non è più individuo ma è soggetto conoscente puro, libero dalla volontà dal dolore e dal tempo. Qui abbiamo un *soggetto transindividuale* che fa da specchio all'idea, cioè ad un oggetto transindividuale.

“In questa contemplazione la cosa diventa tutto d'un tratto l'idea della propria specie, e l'individuo intuente diventa il puro oggetto del conoscere. L'individuo come tale conosce solo cose singole; il puro soggetto del conoscere solo idee.”

Per la conoscenza empirica sono importanti soprattutto le relazioni dell'oggetto con gli altri oggetti, in termini di posizione nel tempo, di successione nel tempo, di causa-effetto; nell'intuizione assoluta dell'idea invece la singola cosa viene sciolta dalle relazioni con le altre cose e rispecchia l'idea di cui è manifestazione particolare.

“Il soggetto puro della conoscenza e il suo correlato, l'idea, sono svincolati da tutte le forme del principio di ragione: il tempo, il luogo, l'individuo che conosce e l'individuo che è conosciuto, non hanno per essi alcun significato. Non appena un individuo conoscente si eleva, nel modo che abbiamo indicato, a puro soggetto del conoscere e, proprio così facendo, eleva l'oggetto preso in considerazione a idea, il mondo come rappresentazione si manifesta nella sua interezza e nella sua purezza, e si verifica la compiuta oggettivazione della volontà, dato che solo l'idea è la sua oggettività adeguata.”

Ricordiamo che quello che rimane di questo mondo come rappresentazione nella contemplazione estetica è comunque volontà rappresentata, cioè ci siamo slegati dalla volontà nei termini di una dipendenza dal suo carattere di impulso. Il fatto che il soggetto divenga transindividuale significa un'emancipazione della conoscenza dalla volontà, ma la contemplazione dell'idea riguarda sempre la manifestazione della volontà. Qui siamo di fronte alla volontà semplicemente in quanto rappresentata, e non più in quanto muove il nostro interesse per il possesso del soggetto ai fini della realizzazione degli oggetti del suo desiderio; non ci troviamo di fronte ad un completo scollamento della rappresentazione dalla volontà, ma ci troviamo scollati dalla volontà come motore della vita, ma non dalla sua rappresentazione; anzi, la più vicina possibile ad una rappresentazione adeguata nella contemplazione estetica è rispecchiare nel soggetto conoscente il grado più adeguato della manifestazione della

volontà, per farlo dobbiamo distaccarci, superare la nostra dipendenza dalla volontà come impulso, dalla volontà come corpo che ci individua.

Nella contemplazione estetica, quindi, soggetto e oggetto si trovano in una maniera peculiare l'uno di fronte all'altro. Ciò che succede è che, diventando transindividuale, il soggetto è puro specchio, è uno schermo su cui è riflessa l'idea, cioè la volontà adeguatamente rappresentata, cioè l'oggetto, cioè il soggetto e l'oggetto vengono a coincidere in una straordinaria identità. Il soggetto, in quanto soltanto conoscente, viene compenetrato dall'oggetto e quindi la volontà adeguatamente rappresentata nell'idea, che è l'oggetto contemplato, si trova di fronte a se stessa, perché *rispecchiata* nel soggetto puro specchio, schermo. Infatti, continua dicendo:

“Questa [l'idea] racchiude in sé nello stesso modo oggetto e soggetto, che | sono la sua unica forma e che si trovano però in essa in una situazione di perfetto equilibrio: come l'oggetto non è qui nient'altro che la rappresentazione del soggetto, così anche il soggetto, mentre è tutto consegnato all'oggetto intuito, è diventato questo stesso oggetto, in quanto l'intera coscienza non è altro che la più limpida immagine di quest'ultimo.”

È come soggetto e oggetto venissero a coincidere e il soggetto non fosse altro che il rispecchiamento dell'oggetto. Questo significa che nella contemplazione estetica quello che avviene è la compenetrazione reciproca di soggetto e oggetto, in quanto il soggetto è purificato, sciolto, liberato dalla sua individualità, ovvero dal suo servizio alla volontà ovvero al corpo, all'interesse; dall'altro l'oggetto è decurato, in quanto idea, dalla sua molteplicità, temporalità e causalità, cioè dal suo essere semplicemente una delle manifestazioni dell'idea.

“Il suo oggettivarsi, il suo diventare rappresentazione, pone in un solo colpo sia il soggetto sia l'oggetto: se però questa oggettività è la pura, compiuta, adeguata oggettività della volontà, pone l'oggetto come idea, libero dalle forme del principio di ragione, e il soggetto come puro soggetto della conoscenza, libero dall'individualità e dal suo essere al servizio della volontà.”

Questa volontà che si rispecchia in se stessa, in qualche modo, ci fa cogliere nella rappresentazione estetica la comune appartenenza di tutto alla volontà stessa. Quindi, in questa compenetrazione transindividuale di soggetto o oggetto quello che cogliamo è la nostra appartenenza (soltanto rappresentata in questo caso) alla volontà. Qui la volontà è acquietata nella rappresentazione, cioè non è più un motivo, non è più subordinata ai motivi, e quindi noi non siamo più schiavi di quel movimento incessante che mai viene soddisfatto, ma quello che ci capita è di trovarci di fronte alla quiete della contemplazione estetica, cioè alla liberazione dalla volontà, e al coglimento di questa reciproca compenetrazione soggetto-oggetto che tutto è volontà.

PARAGRAFO 35

“Per gettare uno sguardo più a fondo nell'essenza del mondo, è assolutamente necessario imparare a distinguere la volontà come cosa in sé dalla sua oggettività adeguata, poi i diversi livelli in cui essa si presenta nel modo più chiaro e perfetto, ossia le idee stesse, dalle semplici manifestazioni fenomeniche delle idee nelle forme del principio di ragione, che è la modalità limitata della conoscenza propria dell'individuo.”

Ciò significa che:

“si manifesta una sola e medesima idea e che la sua essenza si rivela agli individui conoscenti solo in modo frammentario, mostrando loro una faccia dopo l'altra.”

“Nelle svariate forme della vita umana e nell'incessante mutare degli avvenimenti, egli considererà come permanente ed essenziale soltanto l'idea, nella quale la volontà di vivere trova la propria compiuta oggettività, e

che mostra tutti i suoi diversi aspetti nelle qualità, nelle passioni, negli errori e nei pregi della razza umana, nell'egoismo, nell'odio, nell'amore, nella paura, nell'audacia, nella leggerezza, nella stupidità, nella scaltrezza, nell'arguzia, nel genio, e così via, tutte cose che, combinandosi e cristallizzandosi in mille forme (individui) differenti, mandano incessantemente avanti la macro e la microstoria del mondo, nella quale è del tutto indifferente che a mettere in moto gli eventi siano delle noci o delle corone.”

PARAGRAFO 36

“Ma che tipo di conoscenza è quella che prende in considerazione ciò che, sussistendo al di fuori e indipendentemente da ogni relazione, è ciò che vi è di propriamente essenziale nel mondo, il vero contenuto dei suoi fenomeni, che non è sottoposto ad alcun cambiamento e che perciò può essere conosciuto in ogni tempo con uguale verità (in una parola: l e i d e e , che sono l'oggettività immediata e adeguata della cosa in sé, della volontà)?”

Questo tipo di conoscenza delle idee è arte, l'opera del genio. Quindi ora si riferisce al genio, che è un produttore di arte, e naturalmente il genio riproduce nell'oggetto l'idea contemplata, conosciuta e lo fa mediante la tecnica artistica. Come vedremo, il genio si compone di:

- contemplazione dell'idea;
- riproduzione di essa mediante la tecnica artistica.

“Essa [l'arte] riproduce le idee eterne, cogliendole in modo puramente contemplativo; riproduce ciò che vi è di essenziale e di permanente in tutti i fenomeni del mondo e, a seconda della materia in cui le riproduce, si presenta come arte figurativa, poesia o musica.”

Questi sono i tre modi in cui l'oggettività adeguata della volontà viene rappresentata dal genio: arte figurativa, poesia o musica.

“Sua unica origine [dell'arte] è la conoscenza delle idee, suo unico scopo la comunicazione di questa conoscenza.”

Poi, espone una differenza tra arte e scienza. La scienza rincorre la sua causa senza mai potersi acquietare in una causa prima. La scienza ha a che fare con il principio di ragione, quindi ogni effetto ha una causa ma ogni causa raggiunta è l'effetto di una causa precedente senza mai poter giungere, ad una causa prima o ad una causa finale. Quindi la scienza non acquieta mai.

“L'arte, al contrario, è dappertutto alla meta. Poiché essa strappa l'oggetto della sua contemplazione dalla corrente del fiume del mondo e, isolandolo, lo tiene fermo dinanzi a sé; e questo oggetto particolare, che in quella corrente non era che una piccola fuggevole parte, diventa per essa qualcosa che rappresenta l'intero, un equivalente della molteplicità infinita nello spazio e nel tempo: si ferma perciò a questo singolo oggetto: arresta la ruota del tempo; per essa scompaiono le relazioni: solo l'essenziale, l'idea, è il suo oggetto.”

Nell'oggetto ne cogliamo non più la singola cosa, ma la sua specie, l'intero, cioè la sua idea.

Poi aggiunge che l'arte può essere definita come:

“l a c o n s i d e r a z i o n e d e l l e c o s e i n d i p e n d e n t e m e n t e d a l p r i n c i p i o d i r a g i o n e , in contrapposizione a quella considerazione delle cose che invece lo segue e che costituisce il cammino dell'esperienza e della scienza. Quest'ultimo modo di considerare le cose [cioè scienza ed esperienza] è paragonabile a una linea orizzontale che prosegue all'infinito; l'altro, invece, alla perpendicolare che la interseca in un punto preso a piacere. Quello che segue il principio di ragione è il modo razionale di considerare le cose,

che ha un valore e un'utilità solo nella vita pratica e nella scienza; quello che prescinde dal contenuto di quel principio è il modo geniale di considerare le cose, che solo nell'arte ha un valore e un'utilità. Il primo è il modo in cui Aristotele considerava le cose; il secondo è, nell'insieme, quello di Platone. Il primo è come una violenta tempesta, che passa senza che se ne veda il principio e la fine, che tutto abbatte, sconvolge e trascina via con sé; il secondo è come il quieto raggio di sole che attraversa il cammino di quella tempesta senza esserne in nessun modo turbato. Il primo è come le innumerevoli, impetuose gocce d'acqua di una cascata, che mutano in continuazione senza acquietarsi un momento; il secondo somiglia all'arcobaleno che si distende tranquillo su quel tumulto furioso."

Qui sta contrapponendo un'immagine di movimento incessante ed infinito ad un'immagine di quiete, di interruzione della ruota.

All'arte dobbiamo associare un'idea di contemplazione, di acquietamento della volontà, che non è più un motivo, e che quindi non viviamo più in quanto soggetti volenti, ma soltanto in quanto rappresentata adeguatamente.

Si chiede ora in cosa consista l'essenza del genio. L'essenza del genio consiste nella contemplazione delle idee, che Schopenhauer descrive come una contemplazione totalmente assorta nell'oggetto. In questo senso dice che:

"la genialità altro non è che la perfetta o g g e t t i v i t à , ossia l'orientamento oggettivo dello spirito, contrapposto a quello soggettivo, che tende alla propria persona, ossia alla volontà."

L'arte è un orientamento oggettivo perché tutti i motivi individuali che allettano la volontà sono interrotti, sono sospesi. Questo significa che, nella contemplazione artistica, e cioè nella visione che poi conduce alla riproduzione dell'idea nell'oggetto da parte del genio, il genio artista perde:

"completamente di vista il suo interesse, il suo volere, i suoi scopi, spogliandosi del tutto, per un certo tempo, della sua personalità, per rimanere come p u r o s o g g e t t o c o n o s c e n t e, chiaro occhio del mondo⁶⁷; e non solo per pochi istanti, ma in modo così durevole e con così grande consapevolezza quanto è necessario per riprodurre ciò che è stato concepito con arte meditata,"

Sta parlando del fatto che l'ispirazione dura per un momento, e in quel momento l'artista diventa soggetto transindividuale che riflette la volontà adeguatamente rappresentata, cioè l'idea. È solo in quel momento ispirato, in cui riproduce l'idea, che avviene la compenetrazione tra soggetto e oggetto, entrambi sciolti dal principio di ragione. Il genio ha quindi un sovrappiù di conoscenza; sovrappiù di conoscenza che è di tipo intuitivo, che gli serve anche l'intuizione empirica nella tecnica artistica; altrimenti contempla e basta e non riesce a mettere nell'oggetto l'idea. Il genio ha un sovrappiù di conoscenza che lo rende soggetto purificato dalla volontà; quindi, la volontà non è più vissuta ma solo rappresentata. Non solo come soggetto volente è l'artista, come tutti gli altri individui, ma nel momento della sua ispirazione è puro soggetto della conoscenza; quindi, si stacca dal corpo, o meglio, la sua conoscenza non è più asservita alla volontà.

Caratteristica del genio è anche la fantasia, però la fantasia non è tutto. Cioè Schopenhauer qui precisa che la fantasia è un elemento essenziale al costituirsi della genialità, ma non è identica alla genialità. Questo perché la conoscenza dell'idea è una conoscenza intuitiva, non astratta. La caratteristica della conoscenza astratta è che ci consente di andare nel passato e nel futuro. Quindi, l'intuizione, anche nel caso di un'intuizione ideale, dovrebbe essere limitata alle idee degli oggetti che sono effettivamente presenti alla sua persona. Ma la fantasia occorre in

⁶⁷ Quell'occhio del mondo in cui l'idea, cioè l'oggettività adeguata della volontà, si riflette e guarda se stessa.

aiuto, cioè la fantasia svolge il ruolo che normalmente svolge il concetto, la conoscenza razionale. La fantasia accorre in aiuto ed estende l'orizzonte al di là della realtà dell'esperienza personale del genio. In questo senso la fantasia è un ausilio ma non è il principio di determinazione della genialità. Si esprime così:

“Dato che l'oggetto del genio come tale sono le idee eterne, le forme essenziali permanenti del mondo e di tutti i suoi fenomeni, e dato che la conoscenza dell'idea è invece di necessità una conoscenza intuitiva, non astratta, ne segue che la conoscenza del genio dovrebbe essere limitata alle idee degli oggetti che sono effettivamente presenti alla sua persona e che dipendono dalla catena di circostanze che li hanno ricondotti sino a lui, se la fantasia non allargasse di molto il suo orizzonte al di là della realtà della sua esperienza personale e non lo mettesse in grado di ricostruire, a partire da quel poco che è giunto sino alla sua appercezione effettiva, tutto il resto e di far passare dinanzi a sé, in questo modo, quasi tutte le possibili immagini della vita.”

È la fantasia che gli consente di estendere il riferimento che altrimenti l'intuizione avrebbe ad un oggetto semplicemente presente.

“La fantasia amplia dunque l'orizzonte del genio al di là degli oggetti che si presentano in realtà alla sua persona, tanto sul piano qualitativo quanto su quello quantitativo. Per questo una straordinaria forza della fantasia si accompagna, anzi, è condizione necessaria della genialità. Non ne è però condizione sufficiente: è vero piuttosto che anche uomini tutt'altro che geniali possono avere molta fantasia.”

Ci sono tante persone che hanno un sacco di fantasia, ma non basta.

Qui fa una descrizione del modo in cui l'individuo comune non geniale può essere molto fantasioso senza essere genio, e il modo in cui la fantasia, come condizione necessaria, può contribuire invece ad una genialità che sussiste indipendentemente, che naturalmente ha bisogno della fantasia, ma che essa non è condizione sufficiente.

“Poiché, come un oggetto reale può essere considerato in due maniere contrapposte – in modo puramente oggettivo, geniale, cogliendone l'idea; oppure da un punto di vista comune, semplicemente nelle sue relazioni conformi al principio di ragione con gli altri oggetti e con la propria volontà –, anche un prodotto della fantasia può, analogamente, essere considerato da due punti di vista: considerandolo nel primo modo, lo si considera come un mezzo per la conoscenza dell'idea, della quale l'opera d'arte è la comunicazione⁶⁸; considerandolo nel secondo modo⁶⁹ si utilizza il prodotto della fantasia per costruire castelli in aria, che vanno a genio all'egoismo e al nostro capriccio, illudendoci e divertendoci momentaneamente; con il che, però, dei prodotti della fantasia che vengono annodati insieme in questo modo vengono conosciute sempre e solo le relazioni. Chi pratica questo giuoco è un visionario: facilmente confonderà le immagini con cui si diletta nella solitudine della sua mente con la realtà effettiva, e perciò sarà inadatto alla vita reale; metterà forse per iscritto le illusioni della sua fantasia, producendo una quantità di romanzi dozzinali di ogni specie, che faranno divertire i lettori che somigliano all'autore e il grande pubblico, poiché i lettori sognano di essere al posto dell'eroe e trovano perciò la rappresentazione molto «piacevole».”

Nelle pagine che seguono, Schopenhauer fa la distinzione tra genio e uomo comune.

“L'uomo comune, questa merce di fabbrica della natura, che ne produce ogni giorno migliaia di esemplari, solo di rado e in modo niente affatto durevole, come abbiamo detto, è capace di quella considerazione assolutamente

⁶⁸ Quindi, se lo consideriamo come ausilio per il genio, allora la fantasia serve come un mezzo per la conoscenza dell'idea, della quale l'opera d'arte è la comunicazione dell'idea.

⁶⁹ Nel secondo modo lo si considera l'utilizzo soggettivo della fantasia da parte dell'uomo comune, non geniale.

e in ogni senso disinteressata che costituisce l'autentica contemplazione; per questo egli può dirigere la sua attenzione alle cose solo in quanto esse hanno una qualunque relazione, anche molto indiretta, | con la sua volontà. Dato che, da questo punto di vista, che richiede sempre e solo la conoscenza della relazione, il concetto astratto della cosa è sufficiente, e anzi, il più delle volte, più utile, l'uomo comune non si trattiene a lungo nella semplice intuizione, e perciò non fissa a lungo il suo sguardo su un oggetto; invece, per ogni oggetto che gli si presenta, non fa altro che cercare rapidamente il concetto sotto il quale va ricondotto, come una persona pigra cerca la sedia, e poi non se ne interessa più oltre. Perciò egli si sbriga velocemente con qualsiasi cosa, con le opere d'arte, con le bellezze naturali e con tutte le scene dello spettacolo della vita, che è dappertutto così interessante. Non perde tempo: nella vita cerca solo la sua strada o, eventualmente, anche tutto ciò che una volta o l'altra potrebbe diventare la sua strada: insomma, cerca di raccogliere informazioni topografiche, nel senso più ampio della parola, e non perde tempo a prendere in considerazione la vita come tale. L'uomo di genio, al contrario, la cui forza conoscitiva, predominando, si sottrae per qualche tempo dal servizio alla sua volontà, si sofferma alla considerazione della vita stessa, si sforza di afferrare l'idea di ogni cosa, non le sue relazioni con le altre cose: così facendo egli trascura spesso di considerare la sua propria strada nella vita, e gli capita di percorrerla per lo più con una certa inettitudine. mentre per l'uomo comune la capacità di conoscere è la lanterna che illumina il cammino, per l'uomo di genio essa è il sole che manifesta il mondo. Questa profonda diversità nel modo di considerare la vita si rende presto visibile persino nell'aspetto esteriore dell'uno e dell'altro. lo sguardo dell'uomo in cui vive e opera il genio ci consente di identificarlo con facilità: è uno sguardo a un tempo vivace e fermo, e porta con sé il carattere dell'intuizione, della contemplazione, come noi la possiamo vedere nelle immagini delle poche teste geniali che la natura ha, di quando in quando, prodotto fra innumerevoli milioni di individui; lo sguardo dell'altro, al contrario, quand'anche non sia, come è per lo più, ottuso o vuoto, mostra l'esatto opposto della contemplazione: lo sguardo del ricercatore. Di conseguenza, l'«espressione geniale» di un volto consiste nel fatto che in essa si rende visibile una netta prevalenza del conoscere sul volere, e di conseguenza anche nel fatto che in essa si manifesta un conoscere privo di ogni relazione con una volontà, ossia un puro conoscere. al contrario, in facce come sono quelle che si vedono di regola, l'espressione | del volere predomina, e si vede che il conoscere non opera se non in seguito a una spinta del volere, ossia che opera solo sotto la guida di motivi.”

Qui abbiamo una bella rappresentazione della differenza, non solo fisiognomica ma anche concettuale, tra il genio e l'individuo comune.

Poi continua dicendo che il genio è avverso alla matematica. I grandi geni del mondo dell'arte non hanno alcuna attitudine per la matematica “viceversa, i matematici più insigni hanno poca sensibilità per le opere delle belle arti.”

Schopenhauer poi parla di una conoscenza intuitiva, opponendola a quella ottenuta per mezzo dei sensi e dell'intelletto, cioè all'intuizione empirica, e dice che essa costituisce la contemplazione intuitiva. Quindi c'è una conoscenza intuitiva che non è l'intuizione empirica.

“Un'energia straordinaria dell'intera manifestazione fenomenica della volontà che costituisce l'individuo di genio e che si manifesta con la violenza di tutti gli atti della volontà, in parte | dal predominio della conoscenza intuitiva su quella ottenuta per mezzo dei sensi e dell'intelletto, da cui si produce quella decisa tendenza alla contemplazione intuitiva, la cui espressione, energica al più alto grado, negli uomini di genio oltrepassa a tal punto il pallore dei concetti che a guidare l'azione (la quale, proprio per questo, diventa irrazionale) non sono più questi ultimi, ma quella: è per questo che l'impressione del presente ha un'influenza così forte sugli uomini di genio, e li trascina a gesti inconsulti, all'affetto, alla passione.”

Quindi, l'individuo di genio è mosso dall'intuizione molto più che dai concetti razionali.